

Incontri del '900
Margherita Dalmati
di Giuseppe Marcenaro

Margherita Dalmati ha attraversato la letteratura italiana dell'ultimo mezzo secolo. Come un elfo ha abitato l'aria, i luoghi solitari, la vita dei suoi amici. Appariva e spariva con cadenza migratoria. Da Atene, la sua città, inviava lettere. Di sera, sul tardi, telefonava. Si annunciava con una voce sottile, il suo italiano aspirato, quasi guardingo. Mentre parlavo con lei la immaginavo nelle due stanze di Spartis 4, dalle cui finestre si doveva per forza contemplare l'Acropoli. Forse non era vero. Non glielo ho mai chiesto per non essere smentito. Nella prima delle due stanze stava il clavicembalo. Nell'altra l'archivio della sua esistenza: intanate alla rinfusa, in sacchi di plastica ammonticchiati, le lettere dei suoi amici italiani mischiate agli spartiti di una lunga carriera di concertista, ai manoscritti delle sue poesie che, in trascrizione, tradotte da lei medesima in italiano, come una seminazione avventizia, infilava nelle buste che spediva, ripiene di eterogenee sorprese: un intervento su Montale, la pagina di una rivista greca con i versi di Luzi, il programma di un suo concerto per clavicembalo, la versione italiana di un frammento di poesia di Kavafis, e magari il ricordo di Cristina Campo, una delle più sotterranee e misteriose figure letterarie italiane del secondo Novecento.

Prima di incontrarla, per un certo tempo ci scrivemmo. Stavo cercando dei documenti riferiti a Costantin Kavafis, il poeta dell'immaginosa Alessandria d'Egitto. Fu Stefano Verdino, che già conosceva Margherita, a indirizzarmi a lei. Mi rispose con una lunga e amichevole lettera. Si lamentava del suo disordine. Sapeva d'averne qualcuno di quei foglietti che andavo cercando. Kavafis, per offrirle agli amici, nella tipografia Katastimata Kasimati & Iona di Alessandria d'Egitto, faceva stampare su carte volanti le proprie poesie, scritte in neogreco, la lingua che, lui poliglotta, usava per i suoi versi. Quei fogli, impressi alla fine degli anni Venti e al principio degli anni Trenta, più che rarissimi sono mitici. Qualche tempo dopo, con una lettera trionfante, Margherita mi inviò alcune di quelle remote ed eucaristiche tracce, riparate per il loro viaggio postale tra le pagine di un programma di concerto per clavicembalo dato da lei ad Atene. C'era anche una sua fotografia. E così potei vedere lo "splendido volto bizantino", come l'aveva definito Cristina Campo.

L'estate successiva passò da Genova. Venne anche a casa mia. Dopo anni di lettere e telefonate ci incontrammo per la prima volta. Me l'avevano raccontata minuta, esile. Sul divanetto dove si era adagiata, più che seduta sembrava posata. Indossava un abito multicolore. Viaggiava con uno zainetto blu. Veleggiava verso gli ottanta. Sembrava una bambina con i capelli bianchi.

In una lettera del 1957 a Mario Luzi aveva scritto: “Ci sono due fra i momenti più importanti nella vita di una donna: quando per la prima volta porta i tacchi alti e quando mette i capelli bianchi”. Parlava sottovoce, con un distacco quasi siderale. Mi raccontò dei suoi amici italiani. I ricordi sembravano provenire non da lei, ma da altre dimensioni. Amava imitare il verso degli animali. “Con Montale miagolavamo e abbaivamo a telefono”.

Come ogni anno, disse, anche quell'estate era a Firenze, ospite delle Bemporad, le figlie dell'editore che aveva offerto proprio a Montale, nel 1928, il primo impiego fiorentino. A casa delle Bemporad – una di loro, bambina, era stata sulle ginocchia di Carducci - poteva vedere la “sua famiglia”, come chiamava gli amici: Mario Luzi, Oreste Macrì, Margherita Pieracci Harwell... Gli altri - Eugenio Montale, Camillo Sbarbaro, Corrado Alvaro, Leone Traverso, Ignazio Silone, Cristina Campo... - ormai dispersi per “l'alta via”, le era consentito incontrarli soltanto tra le ombre della memoria. Si aggirava per il mondo dell'aldilà con un'aura di esitante levità bambinesca. Credo indugiasse con i misteri e con chi non c'era più in un continuo colloquio. Un'arte della memoria che, illudendomi, spero mi abbia lasciato in eredità.

“So che la vita – diceva – deve essere così com'è. La vita separa le persone, la morte le unisce. Ora che i miei non ci sono più non ci separeremo mai. Quando cammino da sola per la strada, di notte, li ho accanto”.

Margherita Dalmati, *nome de plume* di Maria-Niki Zoroyannidis, era nata a Chalkis in Grecia il 19 luglio 1921. “Nella casa paterna c'erano libri, oggetti d'arte, due pianoforti a coda. Credo d'aver imparato prima le note dell'alfabeto. Con la guerra persi ogni cosa: perfino il sogno di studiare medicina... Dall'Italia ho però avuto tutto: l'incontro col mio maestro, l'organista Ferruccio Vignanelli”. Avvenne all'inizio degli anni Cinquanta. Si era fermata per due giorni a Roma, la tappa di un vagheggiato lungo trasferimento a Parigi. La musica dell'organo nella chiesa di San Carlo al Corso la folgorò. Margherita si iscrisse al Conservatorio di Santa Cecilia. “Presi a studiare intensamente l'italiano da sola. Abitavo la soffitta di un vecchio convento delle Dorotee in via Ripetta 231. Non avendo il pianoforte avevo disegnato una tastiera di quattro ottave sul tavolino”. Suonava senza suoni. La musica la sentiva dentro di sé.

E scriveva poesie di una levità sconcertante.

In Italia aveva scoperto i versi di Dino Campana, di Eugenio Montale, di Nelo Risi e di un giovanissimo Mario Luzi: “Allora somigliava a Leslie Howard nel film *Via col vento*”. Altri amici: Alfonso Gatto, Piero Bigongiari, Romano Bilenchi, Roberto Bazlen, Carlo Betocchi, che le sollecitava poesie in italiano per “L'Approdo Letterario”. Ne pubblicò alcune sotto il titolo *Opera buffa*. Ungaretti ne scrisse: “I poeti veri hanno l'endecasillabo nel sangue”. Cristina Campo disse che le poesie di Margherita le rievocavano quelle di Anna Achmatova. Soltanto nel 2001, per

interessamento di Eugenio De Signoribus, è stata pubblicata l'unica raccolta di versi in italiano di Margherita Dalmati, *Ritratto di Isabella e altro*.

Ripensando agli anni italiani della clavicembalista virtuosa, votata alla musica e alla letteratura, è difficile immaginare per lei risvolti inaspettati. Eppure, completati brillantemente gli studi al conservatorio, ottenuto l'incarico di lettore di neogreco all'università di Palermo, con un andirivieni di viaggi, Margherita partecipava alla lotta di resistenza per l'annessione di Cipro alla Grecia. Parente per parte di madre dell'arcivescovo Makarios, di quel prelato era l'assidua collaboratrice, una specie di segretaria viaggiante. Tramite i suoi amici tentava di salvare la vita ai resistenti ciprioti che combattevano il governatorato inglese. Con l'aiuto di Silone e Luzi cercò inutilmente di evitare l'esecuzione del poeta Nicos Kranidiotis. "È questo un periodo assolutamente assurdo – scriveva a Luzi da Atene il 1° febbraio 1957 – La tua lettera è approdata a una specie di tomba dove luce e suoni non possono penetrare. Hanno impiccato i primi ragazzi dopo una settimana di angoscia... Ora è tutto estremamente difficile...".

Da lì a qualche giorno Makarios sarebbe stato arrestato, accusato di terrorismo antibritannico, e deportato. Suppongo che Margherita non guardasse particolarmente al significato politico e strategico di quella contesa: salvare la faccia all'Inghilterra dopo la crisi di Suez; e accontentare la Turchia i cui oleodotti passavano per Cipro. Credo fosse più coinvolta nella salvaguardia della tradizione: "Non mi interessa affatto l'annessione di Cipro alla Grecia. I ciprioti hanno il diritto di sentirsi esseri umani, di poter insegnare ai figli la loro lingua e poter accendere una candela sulla tomba dei padri. Questo solo è il significato della nostra lotta".

Margherita Dalmati è morta ad Atene il 20 luglio scorso. In questi giorni ho parlato con gli amici italiani superstiti. Sono tutti concordi nel dire che è difficile spiegare la complicata naturalezza di Margherita. È passata sfiorando molte vite. A Nelo Risi, con cui aveva condiviso la stupefacente traduzione in italiano dei versi di Kavafis, nel 2000 confessava: "Per me il bene supremo è esistere. Il tempo il tesoro più prezioso". Sua è la "voce" che si "intende" nei versi di *Botta e risposta III*, in *Satura*, di Eugenio Montale. Con la musica e la poesia ha costeggiato l'invisibile. Una delle sue ultime frasi sembra essere stata: "Non mi pare neppure di essere vissuta".

